

Perché il «prossimo tuo» ha rivoluzionato la fede

Saggi Massimo Cacciari e il «Comandamento nuovo» insegnato da Gesù La svolta del Vangelo: anche il nemico va amato

di MASSIMO CACCIARI

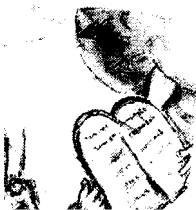
È necessario iniziare dai testi decisivi in cui risuona il *mandatum novum*: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e tutta la tua anima e tutte le tue forze e tutta la tua mente, e amerai il prossimo tuo come te stesso» (Luca 10,27). Il verbo *agapán* viene usato per indicare sia l'amore che è dovuto al *Theós*, che quello verso il prossimo, *plesios*. Anche la traduzione latina, *proximus*, rende bene l'importanza del termine: *proximus* è infatti un superlativo. Non può trattarsi di un semplice «vicino». Il *plesios* in quanto *proximus* ci riguarda con una intensità che nessuna vicinanza, nessuna contingente contiguità potrebbero raggiungere. Neppure si tratta, certo, di una voce inspiegabilmente nuova, venuta da qualche misterioso altrove. Anche questo *mandatum* è pleroma, non *katalysis* della Legge, salvezza del *nomos* stesso nel suo radicale rinnovarsi. Il precetto del pieno rispetto dei diritti dell'ospite, così come del compagno, dell'alleato, dell'amico era stato affermato, infatti, con pieno vigore dai profeti — e tuttavia il *rea'* del Primo Patto, che i Settanta traducono per lo più con *plesios*, anche quando designa lo straniero, lo concepisce sempre come legato a noi, o dal simbolo dell'ospitalità, o da rapporti di reciproca fiducia, garantiti da patti e forieri di accordi *utili* alle parti. Il timbro del *mandatum evangelico* «eccede» completamente questa dimensione. Già il fatto di accostare immediatamente l'amore per il Signore a quello per il prossimo costituirebbe vera *novitas*, anche se *plesios* qui traducesse esattamente

rea'. Ciò che veniva comandato insieme ad altri doveri, qui *completa* addirittura la Prima Parola! Il *Logos* che sta a fondamento dell'intera vita di Israele non si esprimerebbe compiutamente, resterebbe *imperfetto*, se non significasse in se stesso amore per il prossimo. È evidente che *plesios* è chiamato, allora, in questo contesto, ad assumere una *pregnanza in-audita* — ma, ancor più, è evidente che la visione stessa di Dio muta per questa sua straordinaria prossimità al *plesios*. Solo in un punto, forse, nel Primo Patto si giunge ad un'intuizione analoga — ed è del più grande significato che ciò avven-

ga in *Giobbe*. L'intero dramma di *Giobbe* potrebbe essere così interpretato: questo egli chiede, non che gli vengano risparmiati i supplizi (semmai le chiacchiere degli *advocati Dei*), ma che Dio gli si mostri *rea'*, *plesios*, *proximus* (16,21): «come un mortale fa col suo *rea'* (*plesion autou*)» egli vuole incontrarlo *faccia a faccia* e difendere l'uomo davanti a Lui. Anche Mosè parlava col Signore come un uomo parla al suo *rea'* (Esodo 3,11), ma la scena in *Giobbe* è radicalmente mutata: in *Esodo* appare evidente la forma dell'accordo, anzi: dell'alleanza imperitura; *rea'* esprime qui una prossimità attuale e incontestabile; per *Giobbe*, invece, il Signore dovrebbe farsi *rea'*; egli reclama che la relazione tra il mortale e il suo Dio divenga una relazione tra *proximi*.

Si potrebbe però sostenere che *Giobbe* esiga la compagnia, l'amicizia, la vicinanza di Dio nel senso di quella fiduciosa reciprocità, che il termine *rea'* sostanzialmente esprime. Egli vuole amare il suo Signore

come il *prossimo*, nell'aspetto del prossimo, ma ciò non equivale affatto a amare il prossimo *come il Signore*. E se ciò avviene, è evidente che il



significato che attribuiamo a *rea'*, e al *plesios* dei LXX, viene rivoluzionato. È stato detto: «Amerai il tuo prossimo (*agapeis ton plesion sou*)» — ma vi è stato anche detto: odierai il nemico, odierai chi non è con te nel vincolo delle leggi dell'ospitalità, nel senso più ampio del termine. Ma questo non lo sanno forse anche i gentili? «Questo però io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per chi vi perseguita». In Luca il paradosso dell'estrema vicinanza tra amore per Dio e amore per il prossimo; in Matteo quello della relazione che viene a stabilirsi tra *plesios* e *echthros*, tra *proximus* e *inimicus*. Il nemico non può essere amato sul fondamento di un patto, né in vista di qualche utile, né sperando reciprocità. E tuttavia va amato *come plesios*. Nel termine viene compresa, cioè, la massima *lontananza*. Prossimo, «superlativamente» prossimo, è lo stesso nemico (*l'hostes* che non solo si dichiara apertamente *hostis*, ma addirittura *inimicus*, *echthros*).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Il testo qui pubblicato è tratto dal saggio di Enzo Bianchi e Massimo Cacciari, «Ama il prossimo tuo» (pp. 144, € 12), undicesimo e ultimo volume della collana «I Comandamenti» edita da il Mulino